

FESTIVAL

Le tracce della tartaruga

SICILIA QUEER » IL TEMPO DILATATO DELLA PANDEMIA, E DELL'IMMAGINAZIONE NEL FILM DI COSTANZA LA BRUNA

MARIA GROSSO

Un documentario pieno di porte e di insospettiti passaggi spazio-temporali, di aperture sul puro esistere animale ancestrale, sui suoi movimenti lentissimi eppure sottilmente ricettivi, vigili. Un documentario di buche profonde su tracce di vite preistoriche, lontane ma manamente pulsanti, vicinissime. Proprio quando il mondo è costretto a fermarsi, apparentemente congelato, a una finestra si schiudono gemme che tornano miracolosamente a punteggiare i rami glabri dell'inverno.

Allora schermi immersi in un buio bluastrato materializzano il dolore di una separazione forzata tra due giovani donne che si amano, mentre inquadrature agili come palpebre si chiudono sulle loro interiorità in ascolto.

È il profumo che porta con sé *Il tempo della tartaruga* di Costanza La Bruna, in questi giorni al **Sicilia Queer filmfest** a Palermo, diretto da Andrea Inzerillo. Ma accanto alle note citate ci sono anche *nuances* di attesa e di noia, c'è l'isolamento come confronto dolente con se stesse e c'è la morte, anche come transizione me-



«Il tempo della tartaruga» di Costanza La Bruna; sotto: «Dans le silence d'une mer abyssale» di J. Klinké

moria e rinascita.

Perché la cornice storica è quella della primavera 2020, che rimarrà associata alla prima straziante reclusione collettiva causa pandemia, un evento immane che avrebbe forse potuto tradursi in una chance più fertile per il cinema, e che invece ha spesso condotto a due posizioni parimenti insoddisfacenti, o alla rimozione del tutto o alla riproposizione quasi pedissequa della narrazione mediatica.

Nel documentario di La Bruna ci sono invece diverse idee (alcune meglio realizzate), che agiscono lo strumento cinematografico come grimaldello interpretativo di un «reale» che in quel recente ma forse già rimosso passato si è imposto con connotati inesorabilmente peculiari.

Una di queste chiavi per aprire «uscite dal mondo» è l'inconscio, quel «sogno lucido», ossia consapevole di stare sognando, di cui racconta la filmmaker in voce



GENERAZIONI

È uscito il 1° giugno «Generazioni» il podcast di Luca de Santis, su Storytelling, sei puntate in cui l'autore, attraverso il racconto della sua storia personale, ripercorre oltre 30 anni di cambiamenti nella comunità LGBTQ+ italiana, confrontandosi su queste tematiche con persone di generazioni diverse che hanno avuto un ruolo importante nella sua formazione. La scelta del 1° giugno segna l'inizio del Pride Month, il mese dedicato - a partire dai moti di Stonewall del 28 giugno 1969 - alla rivendicazione e all'orgoglio di tutte le persone queer

over nell'incipit, mentre di spalle, in presenza anche fisica nel film, contempla alberi di limoni e palazzi in lontananza.

Altra chiave è la figura della nonna, che era sua maestra di «immaginazione che si nutre del limite ma che non ha limiti». Lei in quel sogno rivolge la domanda cinematografica per eccellenza, qual è il segreto per viaggiare nel tempo?

Scava, risuona allora nel film mentre, complice un passaggio per le cartografie incantate di Saramago (*Il racconto dell'isola sconosciuta*), ci si trova catapultati a Ustica - il cui anagramma è «uscita» - dove Claudia Speciale, archeologa e compagna della regista, guida uno scavo con dieci giovani ricercatori e ricercatori.

Nel frattempo Costanza, dopo quindici anni, incredibilmente ritrova in giardino la tartaruga che aveva perduto (per un gioco di rispondenze, Ustica - per i greci Osteodes, l'isola delle ossa - ha la forma di questo animale).

Così l'apparente immobilità della testuggine e il riflettersi di chi gira in quel suo tempo rarefatto e impalpabile apre spiragli di un tempo queer, duttile e reinventato. Uno stare nella lentezza che avrebbe potuto essere approfondito ulteriormente, e che dispiega i suoi migliori respiri quando la telecamera cerca di trovare punti di congiunzione tra le sue configurazioni temporali e il vissuto imperscrutabile della tartaruga.

Intanto lo scavo, con tutta la sua fatica fisica e la sua risonanza simbolica, infrange la linea convenzionale del tempo della costrizione e delle sveglie e dà vita a un sogno lucido collettivo, a un ricamo di desideri, di foto e di ossa, pregno del mistero amoroso di «essere e tempo» su cui - pandemia o meno - mai bisogna far chiudere le porte.

Una trama di segreti per viaggiare nel tempo, dai ricordi, ai sogni agli scavi archeologici

Nel silenzio di un mare abissale

L'ANTOLOGIA » I CLASSICI DEL CINEMA DELLE DONNE NELLA RIELABORAZIONE DI JULIETTE KLINKE

M.G.

Un mantello di Millepelli di cinema di registe. Scaglie - girate tra il 1896 e il 1940 - evanescenti e lacerate o integre, ma sempre rilucenti e portatrici di una energia resa ancora più affilata dalla resistenza ai processi di cancellazione cui queste opere e le loro autrici sono state sottoposte.

A interessare un simile mantello, col filo della sua voce fuori campo, come presa di coscienza e responsabilità, è Juliette Klinké, filmmaker attiva tra Belgio e Svizzera.

Il suo film breve, *Dans le silence d'une mer abyssale*, co-

mincia proprio dal mare della storia rimossa del cinema delle donne ed è sempre parte del **Sicilia Queer**, come Dear Barbara, Bette, Nina di Beatrice Gibson, omaggio della regista «angolo-palermitano», a Loden, Gordon e Menkes.

Tornando al doc di Klinké - come lei racconta - tutto muove da Cannes 2007. Allora ha sedici anni e scopre che tra gli autori dei 35 corti commissionati per celebrare il sessantenario c'è solo una regista, Campion. È la prima figlia in una matrix percettiva che ritroverà alla scuola di cinema: lì si accorgerà che non ha modelli di cineaste su cui costruire la sua genealogia. Che non si è mai chiesta

«chi determini cosa vale la pena di ricordare».

Quando una giovane filmmaker infrange il «velo di Maya» di una storia del cinema a lungo scritta solo da «vittoriosi uomini bianchi» e questo accade grazie a sue ricerche personali e non perché la vulgata nelle scuole sia stata modificata, è qualcosa di triste ma insieme è un nuovo inizio, un'altra autrice che si prende carico della memoria misconosciuta delle pioniere.

Sappiamo però che non bastano brillanti *footage* ritrovato e *voice over* per sfornare un documentario di valore. Ci vuole visione, ci vuole un'impronta del sentire. Che nel caso di Klinké è fatta della sua maturazione e del-



la grazia con cui scopre le numerosissime donne del cinema tra fine '800 e primi del '900, quello della più pura sperimentazione.

Da un frammento all'altro del mantello si rispondono allora Alice Guy Blaché di *Les Résultats du Féminisme*, Mabel Normand, artista della commedia e regista del primo lungometraggio con Chaplin, *La Coquette et le Clergyman* di Germaine Dulac o il surrealismo cinematografico ante litteram, le silhouette nere dei muezziin sugli sfondi bluettes di Lotte Reiniger, Drusilla Dunjee Houston e il suo film mai realizzato di opposizione al razzismo in *Nascita di una nazione*. E Dorothy Azner, Lois Weber, Haydée Chikly, Elvira Coda Notari...

Con le antologie il punto è lavorare a sufficienza sulle individualità (due buoni esempi sono *Registred* di Diana Dell'Erba e *Non solo dive*, volume a cura di Monica Dall'Asta). Klinké nota quindi la ricca partecipazione delle donne a tutti i mestieri e come tendessero a trattare il rimosso della lotta di classe, dello stupro, dell'aborto. Questo finché negli anni '30 l'industrializzazione e un modello patriarcale di società trasfuso al cinema non cominciarono a espungerle. Pure, i loro nomi ritornano sussurrati nei magnifici titoli di coda. Dance, Girl, Dance. Persino i lampadari di cristallo danzano. Mentre lo strascico di quel mantello continua ad allungarsi.

NUOVE VISIONI

«Freedom from Everything» di Mike Hoolboom

SILVIA NUGARA

Il cinema del canadese Mike Hoolboom ha il respiro meditativo di un saggio che cuce in libera associazione vari riferimenti tra teoria, letteratura e arti virando per strade inconsuete, mettendosi in ascolto del corpo e del cuore come nel bellissimo *We make couples* (2016) che rifletteva sulla coincidenza tra la nascita della proiezione cinematografica e quella del concetto di proiezione in ambito psicoanalitico. La sua opera più recente, *Freedom from Everything*, è fra i documentari in concorso in questi giorni nella sezione Nuove visioni del **Sicilia Queer Film Festival**. Anche stavolta c'è un'immagine che ricorre ossessivamente e attorno a cui l'autore espande una riflessione per cerchi concentrici: un corpo che cade all'infinito. È quello a cui frana il terreno sotto i piedi quando nell'esistenza irrompe la malattia e la morte. Con il diffondersi planetario della pandemia da covid-19 quel corpo è diventato sociale. L'ultima pandemia a Hoolboom ne ricorda un'altra che gli ha sconvolto la vita, quella dell'AIDS con tutto il carico di paura e rabbia politica che l'ha accompagnata. Un'esperienza allo stesso tempo singolare e collettiva che ha portato a interrogarsi su quali possano essere i margini di sopravvivenza all'interno di un modello capitalista che si espande ed erode l'esistenza come un virus. Nell'immagine di un corpo in caduta libera si riverbera infatti la condizione più caratteristica del nostro tempo, quella di una precarietà spacciata per libertà da ogni vincolo, in primis lavorativo. Il film riprende le riflessioni dell'artista Hito Steyerl contenute nel saggio *Freedom from Everything: Freelancers and Mercenaries* sottolineando che chi si lancia liberamente nel mercato, chi è freelance ha come antenato medioevale il mercenario che non essendo legato a un padrone poteva vendere liberamente (free) la propria lancia (lance) al miglior offerente, come Ivanhoe nel romanzo di Walter Scott che per primo utilizzò il termine. Mentre il testo in voce off risale alle origini del capitalismo e alla privatizzazione come furto di beni comuni, Hoolboom trasferisce la critica anche sul piano della pratica audiovisiva mediante il riciclo di *found footage* libero da licenze e facendo rientrare la maggior parte della sua stessa opera in una logica *creative commons* (dal suo sito mikehoolboom.com). L'idea è quella di un cinema fondato sull'interdipendenza degli esseri umani e sul rifiuto della proprietà privata che però cita sempre le sue fonti: da James Baldwin a George Michael, da Audre Lorde a Janis Joplin, da Silvia Federici a David Wojnarowicz.